

LA LUCE A PONENTE

Brevi riflessioni – volutamente svincolate da pur imprescindibili e considerati impliciti riferimenti storici in arte - sulle *terre del limite* di Davide Minetti, terre in cui sembra essersi posata impalpabile la musica di Claude Debussy, ne *La mer*: il primo movimento “De l'aube à midi sur la mer”; il secondo “Jeux des vagues”; il terzo “Dialogue du vent e de la mer”. Come se la pittura sorgesse da continui affastellamenti e dispersioni di suoni, come se la pittura rispondesse al continuo gioco della musica con la natura.

Sarebbe ingannevole se non scorretto attribuire al titolo della mostra scelto dall'artista una connotazione celebrativa nei confronti della parte di riviera dove si trovano la città di Savona e la nota fortezza del Priamar, nella cui Polveriera, la mostra ha sede. Un omaggio alla riviera di Ponente piuttosto che ad un'altra specifica area geografica, sarebbe oltretutto quanto mai estraneo alla poetica di Davide Minetti, lontana dalla figurazione del paesaggio classicamente inteso e ancor più da una rappresentazione di maniera caratterizzante il punto preciso d'osservazione.

Il paesaggio è invece colto nella sua indeterminatezza, nella sua atmosfera lirica e possiamo azzardare quasi nella sua dimensione della coscienza. Lunghi dall'essere ottenuta mediante schizzo o tratto veloce, questa fisionomia del paesaggio, è restituita ad una pittura robusta e strutturata, densa di colore che trova nel chiaroscuro, l'intensità e la leggerezza, contemporaneamente di ciò che è reale e di ciò che è visione.

Diciamo allora che ponente, pur in modo sforzato e/o fittizio, va ad indicare una luce: può essa appartenere al tramonto o al crepuscolo, comunque ad una parte del giorno in cui il sole sta scomparendo o è appena scomparso, una parte del giorno in cui la sua luminosità, sia nel fulgore caldo sia nella debole diffusione, è presente nell'imminente assenza. L'orizzonte, nell'opera, è così quello della *zona occasa*, compresa tra il punto più a nord e il punto più a sud. Non a caso, tutto il ciclo dei lavori degli ultimi anni di Davide Minetti – lavori di ossessionata ricerca in tal senso – sono stati compresi nella definizione ancora scelta dall'artista stesso, di *terre del limite*, dove quell'improvviso passaggio di luce trova luogo in una quasi impercettibile fascia di confine.

Del resto, nelle opere dalla fine degli anni novanta al 2005 – periodo per lui dell'astrazione dopo gli esordi figurativi su protagonisti e scene della musica jazz – ritroviamo sempre il colore che si fende inaspettato - attraversato da luce carica o, al contrario, rarefatta - ad accogliere un movimento diverso, a lasciare una via di fuga per un nuovo passaggio. Un passaggio veloce, capace di conferire a tutto il moto un cambiamento sostanziale, a volte affidato alle grandi campiture immobili dove è stata apportata la materia, a volte affidato a innumerevoli oscillazioni di colore, in attesa dell'oscillazione maggiore.

Esiste anche il cosiddetto crepuscolo mattutino o aurora, confluito in qualche modo nelle terre del limite, ma in *ponente* notiamo il limitare soltanto di bagliori in fuga, nell'attimo carico della fine metafora della morte, ma anche della pace, della quies che le ombre lunghe portano con sé. E' nel momento esatto che precede di pochi istanti qualsiasi tipo di abbandono, che si riconosce pregnante più che mai la presenza. E' un dato emotivo, reale o spirituale indifferentemente, ma anche naturalistico, inteso della natura.

Poco importa a quale ambito afferisca, nella pittura di Davide. Importa invece che si tratti di un tempo fondamentale, quasi un rito di passaggio il quale indica mutamento, trasformazione repentina da ciò che è stato lento a ciò che lo sarà di nuovo per molto.

Così poco importa, alla fine, riconoscere il mare o la terra o il cielo sopra entrambi: al colore il compito di definire zone o regioni indefinibili, la cui descrizione rappresenterebbe una certezza, una concentrazione di spazio che invece è solo concentrazione di luce. E' la luce che ci rimanda allo spazio, o meglio lo spazio esiste solo in virtù della luce.

Indubbiamente c'è il mare. E' una questione di partenza: si viene dall'acqua e si è acqua. Inoltre l'acqua rappresenta l'ignoto, l'imponderabile, l'infinito, il desiderio anche pittorico in senso stretto di non doverla descrivere e chiudere nei limiti oggettivi della tela: una sfida.

E' per questo artista anche un punto di partenza nuovo, dopo il viaggio in Norvegia di alcuni anni fa, quando il mare del Nord gli appare straordinariamente immenso e perfettamente siderale, dominato così poco com'è dal sole. Così inizia una nuova avventura in ragione di un'ispirazione che trae suggestione anche dal desiderio di superare la nostra stessa appartenenza culturale, che ci fa eredi del Mediterraneo e della sua civiltà. E' soprattutto in quel periodo che Davide affronta la luce come spazio, forte degli scenari norvegesi, dove l'occhio si confonde e il tempo si sospende.

Indubbiamente c'è la terra: nella nostra cultura religiosa, si torna alla terra. Nella nostra esistenza, invece, la terra rappresenta la certezza, l'approdo, il tangibile. Nel dipinto un punto fermo, un segno di riconoscimento. Quasi impossibile prescindere.

Indubbiamente c'è il cielo: ci sovrasta e rappresenta l'attesa, un anelito.

Osservando le opere di Davide Minetti, pur riconoscendo i tre elementi acqua terra aria – o meglio spontaneamente portati a riconoscerli – ci accorgiamo comunque della grande semplificazione o complicazione – a seconda degli intenti – portata dalla luce che viene visivamente a dissolvere tutto, concettualmente a significare tutto.

Dipinti quali *Sulla natura*, *Insenatura* (all'origine, più persuasivo *In sé natura*), *Terra e notte*, svolgono perfettamente una ricerca di libertà interiore ascrivibile alla fine solo alla natura. Una libertà totale di cui l'affrancamento da ogni possibile confine è il risultato. Lo stesso titolo confine a volte usato dall'artista è da intendersi in un'accezione di non-confine (significativo, al riguardo, *Dove il confine è nulla*).

Nelle terre del limite, non ne esiste uno vero e proprio, men che meno geografico. Il limitare è quello dello sguardo, catturato dal bagliore quasi forviante nel colore profondo. Del resto, è quanto accade anche alla figura umana – penso alla lunghissima sequenza del musicista jazz in nove tele, del 2005, *Improvvisazione metacromatica* – dove Davide arriva, posa dopo posa, a sgretolare completamente la sagoma corporea del soggetto ritratto con il sassofono, fino a produrre un accecamento nel giallo intenso dove si annullano l'uomo e l'ancia, lo strumento, suo essenziale significato. Un trionfo terreno – la musica – che si serve di una pittura non solo non celebrativa, ma addirittura, man mano astratta, completamente svincolata dalla perfetta figurazione iniziale del ritratto.

Un'opera non recente, in cui è chiaro dapprima il disegno, insieme alla fermezza rappresentativa, la stessa che gradualmente si libera di sé stessa, poi una sorta di decostruzione, fino ad arrivare al cosiddetto aniconico.

Fanno poi parte di *Ponente*, opere in qualche modo a sé stanti, nella stessa pittura di dissolvenza: *Desert song*, *Lagunare*, per esempio. Riferimenti precisi a precise aree del mondo, scelte come emblemi di luce diversa, catturata in cromie esclusivamente calde (il primo) e tenui di foschie (il secondo). Ancora la luce può spiegare il caldo e il freddo, ciò che è rovente e ciò che è umido.

La luce dichiara qualcosa, riconosce e fa riconoscere laddove si appoggia (ponente, da *pono*: collocare, ma anche dire, ritrarre).

Port-au-Prince, dedicato al terremoto di Haiti, spezza l'armonia, il continuum di tutta l'esposizione: i palazzi – divenute enormi candele che emergono nel mare travolto dalla forza perversa della natura – assumono una connotazione spettrale. Un galleggiamento demoniaco, dove il colore irrompe terribile e minaccioso. Una tela quasi romantica – la vita soggiogata all'impeto della natura, una remissione totale – che produce un effetto di straniamento nell'economia della mostra, che pare abbia un ritmo silente e salvifico, che regga la sua convinzione in un *Nuovo paesaggio*, lontano da ogni pretesa di occupazione umana, sia in termini di abitabilità, sia in senso di appartenenza.

Un paesaggio che, per forza di cose, si è sganciato dalla pittura tradizionale; che può divenire simbolo di promessa, se alla luce si vuole affidare un significato spirituale, che può semplicemente rimanere soggiogante nella propria immanenza.

Francesca Liotta